

Difesa sindacale

Comunisti anarchici e libertari in CGIL

**Per il rilancio dell'egualitarismo
nell'azione sindacale**

SEMINARIO

26 febbraio 2012 Ore 9,30

Sede FLC – CGIL, Piazza Indipendenza n.8 - Firenze

- **Presentazione** (sintesi) **di Carmine Valente** – Segretario Generale Funzione Pubblica – Livorno;
- **saluto** (sintesi) **di John Gilbert** - Segretario FLC – CGIL Firenze;
- **relazione introduttiva** - **Giulio Angeli** - Direttivo Federazione Lavoratori della Conoscenza Pisa:
– **"Per il rilancio dell'egualitarismo nell'azione sindacale quale premessa per l'unità di classe di tutti gli sfruttati"** (Saverio Craparo – Giulio Angeli);
- **relazione** (sintesi) **di Mario Salvadori** – Segretario Generale Federazione Italiana Lavoratori Trasporti – Lucca:
"Egualitarismo e politiche contrattuali nella realtà della crisi";
- **relazione** (sintesi) **di Adriana Dadà** – Università di Firenze:
"Comunismo anarchico, lotta di classe, uguaglianza";
- **sintesi del dibattito.**

1) Presentazione - Carmine Valente (sintesi)

Illustra la presenza dell'anarchismo nella CGIL, una presenza antica che risale alla fondazione delle prime CdL e, successivamente, della CGdL, nel 1906. Una presenza di classe che passa attraverso le dure lotte degli anni venti, dove agirono compagni come Pietro Ferrero, segretario della FIOM di Torino, ucciso dai fascisti nel 1922. Gli anarchici furono attivamente presenti anche nella ricostruzione della CGIL fin dal 1944 articolando una linea di classe e, successivamente, dando vita ai Comitati di Difesa Sindacale che nel secondo dopoguerra, rappresentarono lo strumento con cui la componente anarchica, recependo l'indicazione del movimento anarchico, si strutturò all'interno dell'organizzazione per meglio rivolgersi ai lavoratori.

Gli anarchici, presenti in numerose categorie e esprimendo figure di grande credibilità come Attilio Sassi, Gaetano Gervasio e Alberto Meschi, si adoperarono per la difesa degli interessi dei lavoratori, articolando una coerente azione di classe e criticarono il ruolo nefasto dei partiti politici parlamentari nelle vicende sindacali, concretatasi in quella cinghia di trasmissione che legava la CGIL ai partiti snaturando il ruolo autonomo del sindacato, senza mai perdere di vista anche il perseguimento di una piena emancipazione del lavoro per una società di liberi ed uguali.

Oggi noi, recuperando "Difesa Sindacale" riproponiamo questi contenuti perché, se da una parte l'azione sindacale ci spinge alla concretezza dell'azione collettiva per la difesa degli interessi materiali dei lavoratori, dall'altra è sempre più importante riproporre e articolare questioni di prospettiva, legate cioè alla difesa degli interessi storici dei lavoratori e al modello di società che vogliamo perseguire quella della liberazione dell'umanità dallo sfruttamento capitalistico.

"Difesa Sindacale" si ripropone come componente politica della CGIL, nel senso che in essa si riconosce e storicamente ne costituisce una parte integrante: ma non chiediamo, per questo, nessuna posizione nelle strutture e nei gruppi dirigenti centrali e periferici: oggi è domenica e i compagni presenti a questa nostra iniziativa non utilizzano permessi sindacali. "Difesa Sindacale" vuole quindi essere nulla di più e nulla di diverso da un punto di riferimento per la discussione, per l'analisi e per l'elaborazione politica oggi così rara, per meglio sostenere la necessaria azione di classe in difesa degli interessi dei lavoratori e delle componenti più deboli della società.

2) Saluto - John Gilbert (sintesi)

Siamo consapevoli che la CGIL è stata l'unica opposizione di massa all'attacco ai diritti dei lavoratori e delle fasce più deboli della società e così vogliamo continuare a agire. Salutiamo i compagni e diamo loro il benvenuto. La CGIL è lieta di ospitare iniziative di questo tipo in questa difficile fase della ristrutturazione capitalistica dove è così importante discutere e approfondire per meglio difendere gli interessi dei lavoratori.

3) Relazione introduttiva - Giulio Angeli

La relazione è stata scritta in collaborazione con Saverio Craparo

Per il rilancio dell'egualitarismo nell'azione sindacale quale premessa per l'unità di classe di tutti gli sfruttati.

Le più recenti indagini statistiche dimostrano che in questi ultimi venti anni il 60% della ricchezza prodotta è andato ad incrementare i profitti e le rendite, mentre solo il 40% ha incrementato i salari. L'Italia è quindi, in termini di reddito, un paese profondamente diseguale, là dove il 10% delle famiglie italiane detiene il 45% della ricchezza.

Questa stratificazione sociale è cresciuta nei cicli della crisi e della ristrutturazione capitalistica, ma sarebbe miope attribuire solo a queste dinamiche l'intera responsabilità dell'attuale disgregazione sociale.

Dal punto di vista dell'analisi, non è infatti possibile comprendere l'evoluzione della ristrutturazione capitalistica in Italia senza una critica obiettiva alla strategia riformista che si concreta nella svolta dell'EUR, sostenuta dalle organizzazioni sindacali confederali a partire dal gennaio del 1978. Con la proposta dell'EUR il *"sindacato infatti si fa garante dello sviluppo e pilastro centrale di sostegno delle istituzioni.*

Assume a interesse supremo e prioritario la salvezza dell'economia italiana e sceglie definitivamente la politica delle compatibilità. Il salario da variabile indipendente, quale era durante le lotte del '69 '70, diviene variabile dipendente ed anzi connessa strettamente alle compatibilità nel rigoroso rispetto del sostegno ai profitti. La politica che si sceglie nei fatti è quella così detta dei due tempi. Il sindacato concede unilateralmente al padronato un'autolimitazione delle richieste salariali in cambio di investimenti, soprattutto nel mezzogiorno, ed una lotta alla disoccupazione che non verranno mai".

(UCAT – OCL "Professionalità mito sindacale" – CP Editrice - Firenze 1982).

Si definisce ancor più il lento processo di integrazione del sindacalismo confederale nel sistema capitalistico e la sua subalternità nei confronti dell'imperialismo italiano che impediscono al sindacato un punto di vista autonomo nei confronti della crisi, non consentendo la comprensione e la critica ai processi di ristrutturazione che, d'altronde, si rinuncia a contrastare.

"L'illusione fondamentale è che lo sviluppo tecnologico abbia ormai creato alcune nuove figure professionali che vanno valorizzate se si vuole vincere da un lato la battaglia contro l'assenteismo e dall'altra quella per una maggiore produttività degli impianti. C'è da dire che la prima volta che la classe operaia prova a contrastare il padronato sulla ristrutturazione aziendale la lotta si conclude con una grossa sconfitta (Fiat autunno 1980) che dà la misura della distanza fra direzione sindacale e reale situazione di fabbrica".(Op. cit.)

Si liquida la lotta di classe come un retaggio del passato e si coniano nuove definizioni per rimuovere ogni residuo egualitario. Così è che definizioni confuse quali *"uguaglianza delle chances di partenza"*, meritocrazia, incentivazione, nuove professionalità, imprenditorialità diffusa che già avevano caratterizzato ampi settori della sinistra parlamentare e della CGIL, iniziano a contaminare interi settori di classe, non solo nell'industria ma anche nel terziario e nella Pubblica Amministrazione.

Successivamente, il meccanismo della contingenza (scala mobile), già alleggerito di 4 punti nel 1984 dal governo Craxi, è abolito del tutto dall'accordo del 31 luglio del 1992, a cui segue il protocollo del 23 luglio del 1993 siglato tra CGIL – CISL - UIL, Confindustria e Governo in materia di politica dei redditi, inaugurando la stagione della concertazione.

Queste scelte continuando ad agevolare la ristrutturazione, apriranno la strada alla flessibilità dei diritti, concretatasi con la legge n. 196 del 1997 nota come "pacchetto Treu".

Su queste devastanti premesse sorgerà la legge n. 30 del 2003 che consentirà alla precarietà di dispiegare la propria disgregante influenza sull'organizzazione del lavoro e sulla qualità della vita, minando prima e abolendo poi storiche conquiste del movimento sindacale, con la profonda polverizzazione e divisione di classe già indotta dalla crisi, a cui seguirà l'insorgere del corporativismo e dell'intolleranza.

Crescono reazione e qualunquismo, indebolendo l'organizzazione sindacale e aprendo la strada alla pratica degli accordi separati e alla deriva neo corporativa di interi settori del sindacalismo confederale.

In questa transizione che abbiamo inteso schematizzare con alcuni caratteristici e qualificanti passaggi, non vi è oggi spazio per il concetto di uguaglianza. I giovani stessi sono educati alla competizione come valore e sono esortati a "mettersi in gioco" per accaparrarsi la parte più succulenta della torta.

Noi siamo contro la competizione tra i lavoratori, nella società e nella vita. Siamo anche contro il merito e la sua distorta conseguenza, la meritocrazia.

Siamo contrari perché non siamo liberali ma comunisti anarchici e non proponiamo la competizione tra esseri umani ma la solidarietà e, in subordine, il pareggio; continuiamo a credere alla necessità dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per un mondo di liberi ed uguali là dove il lavoro manuale assuma la medesima dignità e importanza di quello intellettuale, là dove non vi siano più differenze tra sessi, razze e credi politici e religiosi, perché siamo convinti che gli esseri umani siano tutti uguali, e che le differenze nelle quali sono relegati non costituiscano una storica necessità, ma una prerogativa della società capitalistica e della conseguente divisione in classi dell'umanità.

La necessità di una prospettiva egualitaria

Molte delle parole che hanno segnato positivamente la stagione delle lotte della fine del settimo e dell'ottavo decennio del secolo scorso sono cadute in disgrazia, ma nessuna ha conosciuto una netta inversione di connotazione così come "egualitarismo": da meta positiva da perseguire ad origine di ogni e qualsivoglia degenerazione sociale.

Parlarne ora appare totalmente controcorrente e sembra evocare la scuola che non insegna, il premio agli scansafatiche, la negazione di ogni progresso, la società dei furbi che amano vivere alle spalle degli altri. Contro di essa fa argine un nuovo mito: il "merito".

Riproporre oggi l'egualitarismo come spina dorsale dell'azione sindacale può e deve essere fatto da un duplice punto di vista: quello teorico e strategico e quello che parte da una valutazione, non offuscata dalla propaganda del pensiero unico, della storia dei movimenti di opposizione sociale.

Dal primo angolo di visuale il ragionamento è molto semplice e risulta facile individuare la matrice culturale dell'egualitarismo e del merito. L'egualitarismo non nega che la natura ci generi tutti diseguali; nega che sia compito della società quello di cristallizzare, anzi di approfondire, il solco di queste differenze. L'essere umano si consorzia in società per ottenere un surplus di energia dall'unione di più individui, cercando di ottenere da ognuno quanto egli può fornire e restituendo a tutti quanto da soli non potrebbero mai ottenere.

Chiunque faccia parte del consorzio umano ottiene da questa consociazione un vantaggio, per quanto grandi possano essere le proprie individuali potenzialità: senza il contributo collettivo dei meno dotati la sua lotta contro l'ambiente naturale sarebbe necessariamente perdente.

Ne consegue che l'egualitarismo non è una benevola concessione dei più dotati a coloro che meno lo sono, ma il derivato dell'ovvia constatazione che il prodotto di un sistema sociale non è la somma pura e semplice dell'apporto dei singoli, ma il concretizzarsi di un'azione collettiva che beneficia dello sforzo di ognuno. Esso è, quindi, la semplice conseguenza di una visione solidaristica dell'umano consorziarsi.

Merito e meritocrazia

A tutto ciò la vulgata liberista oppone che il livellamento dei redditi comporterebbe una mancanza di spinta propulsiva per le aspirazioni dei singoli, aspirazioni che poi costituirebbero l'unica vera molla dell'umano progresso; ne discenderebbe anche un autentico paradiso per i furbi che tenderebbero a vivere a carico degli altri, quelli più responsabili e deontologicamente corretti. Sarà opportuno tornare su questi argomenti analizzando il retroterra culturale della meritocrazia. Solo una precisazione. È facile osservare che coloro che di più privilegi godono in una "società aperta" non sono i più dotati, ma i più privi di scrupoli: un faccendiere si appropria di una quantità di beni aggiuntiva incommensurabilmente maggiore di un premio Nobel.

Questa considerazione apre il campo alla riflessione su cosa sia il merito. Mentre l'egualitarismo è oggettivamente applicabile e controllabile, il merito necessita di una valutazione per essere individuato; ed una valutazione, in quanto tale, non è mai oggettiva (altrimenti parleremmo di "misurazione" e necessiteremmo di un'unità di misura universalmente riconosciuta) e si presenta il problema di quali siano i soggetti preposti ad effettuare questa valutazione e di quali parametri essi adoperino. Per quanto ci si sia sforzati non è stato possibile rintracciare un metodo universalmente condivisibile per individuare i meritevoli

ed i risultati sono oggi più che mai impietosamente sotto gli occhi di tutti. In economia non sono certo i più socialmente proficui quelli che emergono, ma coloro che meno scrupoli nutrono, quelli disposti a farsi largo sgomitando più degli altri, gli individui dotati del più massiccio strato di peluria sullo stomaco (a meno che non siano i privilegiati che ereditano una posizione di preminenza, senza troppi sforzi personali).

La mancanza di ogni etica pubblica nella gestione della finanza ha generato la peggiore crisi economica degli ultimi ottanta anni ed il perpetuarsi dei metodi dei soliti "furbi" impedisce ogni idea di fuoriuscita da essa. Se ciò corrisponda o meno all'individuazione del merito è facile giudicare. In politica si fa strada con due sole possibilità: il denaro e la lunga marcia attraverso gli apparati. Nel primo caso (nessun candidato alla presidenza degli USA può nemmeno lontanamente pensare di essere eletto senza un più che consistente appoggio finanziario) si torna al punto precedente.

Nel secondo ciò che fa premio non è la capacità, ma la fedeltà. E questo spiega il triste spettacolo di una classe dirigente mediocre, che ormai siede nei posti di comando di gran parte dei paesi; personale grigio, senza quella fantasia, quella facoltà di cogliere i momenti favorevoli, quella forza intuitiva che pieghi la strategia alla tattica quando si renda necessario, che sole fanno il vero politico di razza.

Cosa dire poi del luogo in cui tipicamente dovrebbe rifulgere il merito: l'università. Pochi ricercatori, immensamente dotati, riescono effettivamente a farsi strada nel mondo accademico. Per tutti gli altri è necessario trovarsi un protettore, il cui potere è più importante dei titoli dello sponsorizzato. Da qui origina il nepotismo che alligna massicciamente nei concorsi universitari e la "fuga dei cervelli" che caratterizza il nostro paese, che esporta conoscenza negli altri che non ne pagano la costosa preparazione.

Per non parlare del sistema anglosassone, dove poche università prestigiose sfornano classe dirigente e quadri culturali su base rigorosamente censitaria, con il richiamo, ancora una volta, al successo esclusivamente economico poco sopra trattato.

La meritocrazia, quindi, difficilmente premia i meritevoli. Questi spesso esplicano la propria attività utile a tutti senza particolari prebende; altrimenti difficilmente si spiegherebbe il fenomeno di migliaia di ricercatori e scienziati che studiano e producono risultati e innovazione a fronte di stipendi sicuramente onorevoli, ma non certo da favola, adeguati cioè al loro livello di "merito", se questo dovesse essere veramente essere il metro di paragone.

Un sistema meritocratico favorisce la competizione tra individui e premia quelli che più sono spregiudicati nei confronti degli altri; e se l'egualitarismo può indurre qualcuno ad adagiarsi sulle sicurezze che esso fornisce, ma resta un metodo solidaristico che può essere temperato da un controllo collettivo, se collettivo è il godimento dei prodotti, viceversa il merito stimola la lotta tra i singoli, allarga i solchi creati dalla natura, ed in ultima analisi premia chi è socialmente più dannoso.

Tutto quanto detto sinora potrebbe essere puramente teorico e scontrarsi con dati reali che ci raccontino di una storia sindacale costellata di successi sulla strada della diversificazione salariale e viceversa perdente quando la lotta abbia imboccato la strada del "*livellamento egualitaristico*". La lezione della storia è invece esattamente il contrario.

Meritocrazia, divisione e solidarietà di classe

Da sempre i successi delle lotte intraprese dalla classi subalterne hanno conosciuto crescita di consenso sul terreno solidaristico, mentre l'attacco della controparte padronale è sempre ripartito dalla stratificazione salariale, dalla divisione tra operai ed impiegati, dal riconoscimento di piccoli quanto inutili privilegi per alcuni al fine di rompere il fronte di classe.

E quando questo non è stato sufficiente, l'arma della repressione violenta ha coronato l'opera: è successo con gli IWW negli Stati Uniti durante e subito dopo la prima guerra mondiale; è successo con il fascismo in Italia nel 1922; con lo sciopero generale solidaristico del 1926 in Inghilterra; con la sollevazione di Franco nel 1936 in Spagna.

Sulla base delle differenziazioni tra lavoratori sono abortite le rivoluzioni e poi sono degenerare, nate sotto il segno della più diffusa eguaglianza: Russia, Cina, Cuba, Vietnam, etc. D'altronde la più recente storia sindacale italiana è fonte di proficua riflessione.

E questo senza risalire al secondo dopoguerra: “[...] *la storia del ripristino della gerarchia retributiva tra impiegati ed operai, ed all'interno delle categorie operaie, che sarebbe avvenuto su iniziativa sindacale*” rappresentò uno dei modi per “contribuire a ricostruire i rapporti di lavoro capitalistici”, secondo BIANCA BECCALI, *La ricostruzione del sindacalismo italiano*, in STUART J. WOOLF (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1975, pp. 363-4.

Il ciclo di lotte che va dal 1968 al 1981, conosce una fase ininterrotta di crescita fino al 1977: è il periodo in cui la parola d'ordine dell'egualitarismo ne rappresenta il collante. Il 1977 è l'anno della svolta. Parte una violenta repressione, auspice la dissennata campagna terroristica lanciata da frange minoritarie, quanto arroganti.

Ma anche il sindacato fa la sua parte, offrendo una sponda sicura al ripristino del comando capitalistico nella fabbrica e nella società. A partire dalla strategia dell'Eur, approvata da CGIL-CISLUIL nel febbraio 1978, si dipana lo smantellamento dell'obiettivo egualitario, fino a giungere all'imposizione dell'ottica della “professionalità”, per premiare il merito, in un'epoca in cui le nuove tecnologie destrutturano le vecchie professione per rendere sempre più simili le varie prestazioni lavorative tra di loro.

Da allora il declino delle lotte operaie è continuo ed irreversibile; il movimento passa da sconfitta in sconfitta, a partire dalla FIAT nei primi anni ottanta per terminare all'accerchiamento subito dalla FIOM nel 2011.

La CGIL, che era stata la più tenace propugnatrice delle nuove parole d'ordine, come già lo fu la componente comunista nel dopoguerra, ne ha pagato il prezzo più alto, come già allora. È proprio il caso di dire che l'esperienza non insegna nulla, quella che chiamano ragionevole aderenza alla realtà, è invece una resa senza condizioni, che smobilita le capacità di lotta del movimento e, per di più, frutta ai “ragionevoli” emarginazione e perdita di potere.

Se fosse solo un problema loro potremmo non curarcene, ma quello che è irrimediabile è proprio il deserto di fiducia e la tendenza all'abbandono dell'impegno che le loro strategie perdenti spargono tra i lavoratori. Continuiamo a credere, proprio in quanto comunisti anarchici, che i costanti richiami al senso di responsabilità e alla collaborazione di classe provenienti dalla sinistra parlamentare e replicati da ampi settori del sindacalismo confederale, unitamente alla deriva corporativa di CISL e UIL, tendano ancora una volta verso il miraggio di un rilancio imperialistico sui mercati internazionali per tentare di ridare benessere al paese.

E' opportuno chiarire che da questo miraggio non scaturirà benessere, ma la concorrenza tra i lavoratori italiani e stranieri che comporterà la disperazione e la rabbia dei perdenti, dei disoccupati autoctoni contro gli immigrati visti non come alleati ma come concorrenti da respingere, oltre allo scontro tra settori lavorativi più forti contro quelli più deboli e meno tutelati, così come le intolleranze a sfondo razzista, le proposte di gabbie salariali e le recenti vicende FIAT dimostrano.

Nuove strategie della disuguaglianza sociale

• sulla contrapposizione giovani anziani

E' il caso di sottolineare come quella che possiamo definire “sicurezza salariale e occupazionale”, unitamente a maggiori tutele estese a tutte le figure sociali deboli, unitamente all'esistenza di uno strumento contrattuale a valenza nazionale in cui inserire la contrattazione decentrata, la difesa del potere di acquisto delle pensioni per i livelli medio bassi, i servizi pubblici di buona qualità abbiano rappresentato una più razionale distribuzione della ricchezza sociale prodotta e, quindi, un sistema sociale più egualitario che è

esattamente ciò che si vuole cancellare per abbattere ogni barriera allo sfruttamento della forza lavoro in Europa e in Italia.

E' questo il vero obiettivo che si intende perseguire tramite l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, definito come un privilegio dei garantiti che ipoteca le prospettive dei giovani.

Ma è il caso di affermare che i redditi relativamente più elevati di padri e nonni, il lavoro sicuro di almeno uno dei componenti delle numerose famiglie travolte dalla crisi e dai processi di ristrutturazione industriale, hanno costituito le premesse sulle quali i giovani, in moltissimi casi, hanno potuto realizzare quelle scelte di vita, altrimenti negate dalle politiche governative e dal velleitarismo riformista che è risultato del tutto subalterno alle dinamiche del capitale e dell'imperialismo europeo.

Noi non crediamo che i giovani esistano nel senso che si pretende di dimostrare, cioè come entità oppressa dai privilegi degli anziani. Noi crediamo, invece, che quella della gioventù sia una condizione biologica definita nel tempo e nello spazio da identificabilissime implicazioni di classe che niente hanno a che vedere con le demagogiche "politiche giovanili" quelle che, per intenderci, premierebbero il merito, ad esempio nell'istruzione con altisonanti dichiarazioni di principio, della serie: "*avanti i migliori*" che, troppo spesso, vantano protezioni eccellenti o hanno il medesimo cognome dei potentissimi padri. Delle madri meno, perché il diffusissimo fenomeno del nepotismo si configura come fenomeno prettamente maschile e sessista.

Noi crediamo che le concezioni teoriche, cioè le idee, la possibilità di averle, di svilupparle e di coltivarle, derivino dai contesti sociali nei quali una persona vive, e crediamo anche che se questa persona è chiamata a combinare il pranzo con la cena, avrà certamente minori possibilità di dedicarsi proficuamente al proprio sviluppo culturale che non un coetaneo di estrazione borghese, tanto per essere concreti. Quindi la possibilità di trovare un lavoro migliore utilizzando il titolo di studio non è tanto una questione di raccomandazioni ma è una questione di classe.

Per questo siamo per concedere a tutti l'accesso alle università con tasse proporzionali ai redditi - redditi elevati, tasse elevatissime - perché siamo per l'istruzione uguale per tutti, che dovrà essere pubblica e non privata, privatizzata o privatizzabile. Non ci sfugge, mai, in nessun caso, che comunque viviamo nella società capitalistica che, alla fine, esprime inevitabili livelli di selezione di classe e di esclusione sociale, che premiano l'1% della popolazione giovanile di estrazione borghese a scapito degli interessi del restante 99% che borghese non è, tanto per esprimerci in una suggestiva esemplificazione corrente.

La mobilità sociale è stata garantita non dalla beneficenza di una borghesia illuminata, ma dalla lotta di classe che, negli anni '60 e '70, ha spostato la ricchezza sociale prodotta dai profitti ai salari. Lo stesso sistema formativo ne risultò condizionato consentendo a un figlio di operaio di divenire medico o docente universitario.

• Evasione fiscale e disuguaglianza

Il nostro modello di sviluppo si basa soprattutto sull'evasione fiscale e contributiva, sulla corruzione e sulla criminalità. Ancora una volta non ci scandalizziamo, poiché queste sono caratteristiche ineliminabili della società capitalistica. **Ciò che vogliamo sottolineare è che negli altri paesi capitalistici, europei e extraeuropei, queste caratteristiche che pure esistono, come se ne evince dalla lettura dei giornali, sono a livello fisiologico mentre, da noi, sono strutturali: queste sono cioè in grado non solo di condizionare lo sviluppo ma di orientarlo e di gestirlo.**

D'altronde è l'Europa che ci chiede di iniziare una lotta all'evasione fiscale e Monti, che di quell'Europa è un prodotto, non può certo stare con le mani in mano e qualche cosa deve pur fare: ma le sia pure apprezzabili iniziative al riguardo, non potranno che assumere un valore di testimonianza perché un'implicazione strutturale non si combatte né con una strombazzabile iniziativa "*riformista*", né con un'intera stagione di riforme, fossero anche ottime, poiché su di una struttura produttiva "*evasiva*" quale è quella italiana i trasferimenti dall'evasione alla cassa sono tutt'altro che scontati e, soprattutto, lenti a maturare.

Ben vengano i blitz della finanza, ma non risolvono il problema poiché è illusorio e demagogico combattere l'evasione fiscale e contributiva con mezzi saltuari. La lotta è, in tal senso, del medio e del lungo e non ci pare proprio che il governo Monti e i suoi innumerevoli apologeti, abbiano intenzione di condurla avanti per una decina d'anni, tanti quanto necessitano, per riportare l'Italia nella media "evasiva" Europea. Inoltre riteniamo che anche il governo Monti privilegi le iniziative spettacolari e d'impatto, capaci di dare a d'intendere che qualche cosa si sta facendo, piuttosto che affrontare la questione dalle premesse fondanti l'evasione fiscale e contributiva.

L'evasione e la corruzione non possono essere combattute con crociate moralistiche e con iniziative suggestive, poiché sono esse stesse motivo di produzione e di accumulazione di profitti sia pure con procedure, extralegali, illegali o criminali a seconda di un'infinita casistica, così come le numerose inchieste della magistratura documentano.

La base per una efficace lotta all'evasione e alla corruzione non può che essere quindi una diversa e più equa distribuzione della ricchezza sociale prodotta, che deve essere dirottata in misura consistente dai profitti e, soprattutto, dalle rendite ai salari. Ecco perché crediamo che al concreto intento di aggredire gli interessi dei lavoratori e delle componenti sociali più deboli ed indifese sia per far cassa ma, più significativamente, per ristabilire il comando capitalistico in ogni ambito della produzione, si debbano contrapporre obiettivi immediati e unificanti, come l'apertura di una generalizzata vertenza salariale per aumenti consistenti uguali per tutti, per una redistribuzione della ricchezza sociale prodotta che penalizzi i redditi elevati, i profitti e, soprattutto, le rendite. E' su questa base che si potrà esigere che tutti paghino le tasse. Il resto sono chiacchiere o mistificazioni.

Rilanciare le tematiche egualitarie in un mondo dove si è affermata la logica capitalistica della competizione e del particolarismo, significa recuperare e riproporre uno degli insegnamenti più veri del movimento operaio, per ricostruire nel concreto delle piattaforme contrattuali un percorso condiviso che conduca all'unità della nostra classe e al rafforzamento dell'intero movimento sindacale.

Alcune prospettive egualitarie

In questo contesto apprezziamo l'opposizione della CGIL, l'unica vera opposizione sociale esistente nel nostro paese e che, d'altronde, abbiamo sostenuto in ogni istanza: ma sappiamo anche che essa, per essere vincente, deve costantemente rinnovarsi per abbandonare definitivamente la zavorra delle compatibilità con il sistema capitalistico e sviluppare strategie che abbiano alla base un chiaro concetto egualitario, rilanciare l'unità e la solidarietà tra i lavoratori e cioè l'unità e la solidarietà di classe.

D'altronde la nostra analisi materialistica ci porta ad affrontare la realtà partendo dalle sue caratteristiche reali che, in questa fase, non sono quelle che noi vorremmo ma quelle indotte dalla crisi e dalla ristrutturazione, dai cedimenti del riformismo e dalla smobilitazione delle coscienze che questi ha operato con le sue strategie subalterne al capitalismo.

Sappiamo benissimo che l'attività sindacale rende inevitabile il compromesso e che spesso è necessario dire e fare cose che non corrispondono completamente alle nostre posizioni ma sappiamo anche, parafrasando i vecchi e insuperati teorici del socialismo, che ciò è legittimo solo a due condizioni: "di non crederci noi e di non farci credere gli altri".

Noi intendiamo rivolgerci a tutto il variegato assetto dei nostri interlocutori sociali in un mondo ormai internazionalizzato, in cui le barriere nazionali e le politiche di contenimento non possono nulla contro le migrazioni di donne e uomini alla ricerca naturale di migliori condizioni di esistenza, e che non hanno altro da vendere se non la propria forza lavoro.

Siamo inoltre consapevoli come l'egualitarismo sia una prassi irrinunciabile di azione sindacale e politica, e come la solidarietà stessa sia un prodotto di questa prassi; un punto di arrivo e non di partenza, raggiungibile con un costante lavoro per il soddisfacimento dei bisogni primari al quale deve seguire un inevitabilmente lento processo di consapevolezza di classe.

Dobbiamo quindi sviluppare un programma di ricomposizione sociale basato su di un collante egualitario e su pochi ma essenziali obiettivi unificanti: salario – diritti – tutele.

In questo senso è inaccettabile lo sventagliamento in innumerevoli livelli di inquadramento e categorie salariali, specialmente in una fase avanzata della ristrutturazione dei cicli lavorativi, là dove lo sviluppo tecnologico tende a unificare le mansioni se non a banalizzarle, riducendo o ,modificando al ribasso la professionalità di antiche figure. Il proliferare dei livelli apicali e di posizioni organizzative e di responsabilità, così come accade nella Pubblica Amministrazione (vedi Legge Brunetta con l'introduzione della vice dirigenza), risponde esclusivamente a logiche di controllo dell'organizzazione del lavoro, alla divisione dei lavoratori e a rendere ancora più difficoltosa l'organizzazione e l'attività sindacale. E' allora inaccettabile continuare a dissertare sulla questione salariale, quando l'obiettivo da articolare non può che essere il seguente:

aumenti salariali uguali per tutti con compensazione per i livelli più bassi per sanare, almeno parzialmente, le profonde discriminazioni di reddito per come si sono sviluppate, specialmente tra soggetti deboli e dotati di minor potere contrattuale.

● Le inevitabili differenziazioni dovranno tener conto dell'utilità sociale del lavoro, dei livelli di rischio e di responsabilità e, solo successivamente, dei titoli di studio e dell'inquadramento per livelli.

● Questi ultimi dovranno essere ulteriormente ridotti, in quanto non può essere consentito il continuare astrattamente a dissertare sulla professionalità proprio quando, lo ripetiamo, lo sviluppo tecnologico ha comportato una degradazione del lavoro con una banalizzazione di funzioni un tempo importanti e qualificate.

● Sarà per tanto necessario procedere verso un opportuno accorpamento di categorie, figure, livelli e mansioni: cioè procedere a unificare i contratti collettivi diminuendone il numero, proprio per combattere il loro sventagliamento e per meglio difendere il contratto in quanto strumento collettivo di tutela, valido per tutti su tutto il territorio nazionale.

● E' inoltre indispensabile respingere la contrapposizione tra contratto nazionale e contrattazione decentrata affermando la logica che questa sarà tanto più articolabile quanto più lo strumento contrattuale sarà rafforzato, definito e generalizzato.

Le brevi note all'inizio di questa comunicazione, là dove si accennava alla distribuzione della ricchezza nel nostro paese, dimostrano principalmente due cose:

- 1) che la ricchezza esiste perché è stata accumulata a scapito dei salari;

- 2) che potrebbe essere redistribuita più equamente attraverso una nuova politica salariale e dei redditi, e una politica fiscale che combatta l'evasione, la rendita e la speculazione finanziaria.

Ciò consentirebbe di contenere gli effetti degenerativi della crisi e della ristrutturazione capitalistica, di contrastare la precarietà del lavoro e del vivere quotidiano per combattere concretamente la disgregazione sociale con politiche territoriali che pongano al centro la difesa e l'ampliamento della qualità della vita, di potenziare l'assistenza e la previdenza, le politiche per la casa e i servizi di qualità, di investire concretamente su scuola, università ricerca e beni culturali: in altre parole ridare speranza, idee prospettive per un mondo migliore poiché questa è la nostra forza, soprattutto rispetto ai giovani.

Ma è necessario guardare oltre i confini e opporre all'internazionalizzazione capitalistica l'internazionalismo di classe con la costituzione di un forte sindacato europeo per i contratti dei lavoratori d'Europa.

Con questa comunicazione non ci proponiamo certamente di esaurire tutte le implicazioni relative a un rilancio dell'egualitarismo quale premessa di un processo di difesa degli interessi delle classi subalterne, di unità di classe e di coesione sociale, né di identificare nel dettaglio i soggetti fisici sociali ai quali ci rivolgiamo (giovani, immigrati, precari, donne, lavoratori...) e che vorremo invece approfondire per meglio identificarli e per poter desumere obiettivi idonei per le tutele, che poi è lo scopo primario di iniziative come questa. Né intendiamo banalizzare le difficoltà, i mezzi e gli strumenti necessari ad attuare questo percorso.

Ma riteniamo che il dibattito debba essere iniziato su questi riferimenti per intravedere, poiché è possibile, il nuovo orizzonte che deve essere costruito da subito, sulla difesa intransigente degli interessi immediati della nostra classe, per porre le basi al soddisfacimento degli interessi storici del movimento operaio e sindacale per i quali ha tanto combattuto e sofferto: il superamento della società capitalistica e l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

4) Mario Salvadori :

"Egualitarismo e politiche contrattuali nella realtà della crisi"

(Sintesi dell'intervento)

Il CCNL è uno dei baluardi dei diritti dei lavoratori. I CCNL hanno avuto nel tempo una loro evoluzione; nel secondo dopoguerra vedevano la difesa della professionalità dei lavoratori specializzati nelle varie mansioni, degli impiegati, ecc..., e contenevano grosse differenziazioni non solo nella parte retributiva ma anche in quella normativa.

La diffusione di una nuova organizzazione del lavoro, l'automazione, l'affermarsi dell'operaio massa a cui non si chiedeva una grande specializzazione, portò alla fine degli anni sessanta/inizio settanta a richieste egualitarie anche nei contratti.

Su questo in CGIL non c'era accordo. Lama, allora Segretario generale, ma ancora di più Trentin, Segretario generale della FIOM, erano in varia misura contrari, ma la spinta egualitaria proveniente dal basso era troppo forte e nel congresso del 1969 la CGIL dovette adeguarsi.

Nei contratti del 1973 si ebbe l'inquadramento unico operai/impiegati (metalmeccanici e chimici) normalmente incentrato su 7/8 livelli retributivi nei quali rientravano vari profili professionali spesso appartenenti a categorie diverse.

La successiva controffensiva padronale, non potendo attaccare frontalmente i CCNL, tese a portare divisioni nella classe. Tale manovra fu favorita dai limiti del riformismo sindacale e dalla sua subordinazione alle logiche parlamentari, che portarono alla cosiddetta "politica dell'EUR" ed alla moderazione salariale (sacrifici certi in cambio di ventilate promesse occupazionali) che negli anni '80 scatenarono una rincorsa alla professionalità vista come leva per un recupero salariale. Nonostante questo la stagione delle rivendicazioni egualitarie, poi demonizzata da molti come l'origine di tutti i mali, portò delle modifiche contrattuali tuttora presenti e di cui parleremo più avanti.

Negli anni '80 la fase economica espansiva contribuì a mascherare le disuguaglianze che di nuovo si andavano creando, disuguaglianze che si sono acuite con la "politica dei redditi" negli anni '90. Non solo è avvenuto un grosso spostamento della ricchezza a favore della borghesia, ma le distanze economiche e le divisioni sono aumentate anche tra i lavoratori. In pochi anni, nella seconda metà degli anni '90, i salari medi operai hanno perso 4/5 punti rispetto all'inflazione ufficiale (quindi maggiore nella realtà) mentre quelli degli impiegati alti e dei dirigenti sono cresciuti di quattro punti per le quote di salario concesse in maniera discriminata dalle aziende.

Di ciò porta una responsabilità non indifferente la dirigenza sindacale di allora che, nuovamente, subordinò gli interessi dei lavoratori alla logica interclassista ed alla politica parlamentare.

Dicevamo prima della persistenza nei CCNL delle rivendicazioni concretizzate nella fase egualitaria. Ad esempio quella dell'inquadramento unico, anche se oggi presente con un numero di livelli generalmente maggiore di quello degli anni '70. Tra l'altro l'accordo separato del gennaio 2009, insieme agli interventi legislativi portati avanti dal Governo Berlusconi, lascia aperta di fatto la possibilità di ulteriori modifiche extracontrattuali anche su questo delicato versante.

Per quanto riguarda il numero dei CCNL questo è calcolato in circa 400 (pur se tra questi dobbiamo annoverarne di specifici per dirigenti ed altri siglati al ribasso, in alternativa a quelli di Cgil-Cisl-Uil, da veri e propri sindacati "gialli"). Questa situazione contrattuale, se è vero che da una parte garantisce una maggiore copertura normativo/giuridica alla specificità ed alla particolarità settoriale, dall'altra crea una dispersione ed un indebolimento sindacale. C'è anche da dire che oggi questa situazione risulta spesso superata dalle modifiche introdotte dalla tecnologia, da una diversa organizzazione del lavoro, dagli stessi interventi legislativi in materia di contratti.

All'interno dei vari CCNL troviamo generalmente 7/8/9 categorie anche se col tempo sono state introdotte delle "subcategorie" e notevoli differenziazioni salariali. Fare una analisi particolareggiata dell'evoluzione dei CCNL – per quanto riguarda la struttura delle categorie e le differenze salariali- sarebbe interessante ma anche dispersivo e fuorviante. Portiamo solo alcuni esempi, di diversi settori, per quanto riguarda lo stato attuale.

Nell'industria il CCNL dei metalmeccanici vede sette categorie (la prima di rapido passaggio) ed otto livelli retributivi. Le differenze (nell'ultimo contratto unitario) vanno da un minimo lordo di base di Euro 1137 ad un massimo di 1893 per i quadri. Il CCNL continua ad avere, pur con le differenze introdotte, una struttura contrattuale più compatta di altri.

Il CCNL petrolio ed energia ha sei categorie con differenziazioni all'interno delle stesse attraverso l'applicazione di una normativa di valutazione chiamata CREA, acronimo di Complessità (formato da 16 elementi), Responsabilità (13), Esperienza (15), Autonomia (15).

Nei servizi il CCNL degli elettrici, che risente sia della complessità della categoria ma anche della provenienza delle normative del vecchio settore pubblico, ha tredici categorie divise in tre gruppi A/B/C con notevoli differenze salariali.

Nel CCNL Attività Ferroviarie ci sono attualmente 8 livelli ed 11 posizioni parametrali anche se nel nuovo contratto, ancora in discussione, sembra che ci sia convergenza per attestarsi su 15 posizioni parametrali (100/180).

Nel CCNL del Trasporto Pubblico Locale gli autisti sono su quattro parametri (140-158-175-183), secondo la guida effettiva, mentre negli anni '90 erano posizionati su due parametri ravvicinati.

Nella pubblica amministrazione i CCNL sono organizzati per aree con forti differenziazioni individuali per il proliferare delle cosiddette "posizioni organizzative" (previste negli stessi CCNL) che sono usate dalle dirigenze come veicolo di divisione tra i lavoratori attraverso la loro fidelizzazione e gerarchizzazione. Ciò a fronte di una banalizzazione di molte funzioni dovute anche all'introduzione di nuove tecnologie. Cosa non nuova come fu rilevato, già oltre trenta anni fa, nell'inchiesta dell'allora Ministro Giannini che evidenziava una vera e propria "giungla retributiva" nella Pubblica Amministrazione per lavori con contenuti simili ma retribuiti molto diversamente.

Nella realtà della crisi, anche alla luce della ristrutturazione dei cicli lavorativi, delle innovazioni tecnologiche, della banalizzazione di molte mansioni, pensiamo che debbano essere sempre più sviluppati obiettivi contrattuali tendenti alla solidarietà di classe ed alla diminuzione delle grandi differenze che abbiamo visto essere state introdotte in questi anni nel mondo del lavoro.

Alla base delle rivendicazioni sindacali pensiamo che vadano posti obiettivi di recupero salariale, di semplificazione contrattuale, di difesa dei diritti e della rappresentanza reale dei lavoratori. E' necessario sviluppare proposte tendenti all'egualitarismo ben sapendo che non è facile procedere in questa direzione sia per le difficoltà attuali che pesano gravemente sui salari, sia per i guasti prodotti dai miti della professionalità e della meritocrazia.

Per quanto riguarda gli accorpamenti contrattuali dobbiamo dire che la CGIL tutta ha già sviluppato questi obiettivi, anche se con risultati contrastanti. Dobbiamo dire che, oltre alle resistenze padronali, c'è spesso una certa diffidenza tra i lavoratori a causa del timore (non infondato) di andare incontro con gli accorpamenti a nuovi contratti "al ribasso"; in questo non aiutano certo le posizioni assunte dai sindacati. Ad esempio nel settore dei trasporti la giusta intuizione dell'accorpamento dei due CCNL Attività Ferroviarie/ TPL in quello della "Mobilità" ha dovuto misurarsi con una inconcludenza sindacale che sta sfiancando i lavoratori chiamati a scioperi rarefatti e sempre più incomprensibili, a fronte di tre anni di vuoto salariale e con la richiesta datoriale di normative estremamente penalizzanti.

La strada da imboccare è quella di una convinta riduzione dei CCNL; oltre a questo le avvenute trasformazioni produttive, tecnologiche, professionali, impongono sempre più di sperimentare collegamenti di filiera e di settore tra i vari contratti. In questa ottica rientra anche quella di una maggiore difesa dalla precarietà che oggi colpisce soprattutto le giovani generazioni, i migranti, oltre che tutti i lavoratori colpiti dai processi di ristrutturazione.

Sul fronte della precarietà e dei diritti ci deve essere una forte mobilitazione ed un impegno per la riduzione dei contratti precari e per l'estensione del tempo indeterminato. Anche la presenza dell'apprendistato deve vedere dei vincoli più stretti e dei documentabili motivi in caso di mancato rinnovo. I diritti non devono essere cancellati ma anzi estesi a chi oggi non è tutelato da ammortizzatori sociali, come i precari, e dall'Articolo 18. E' necessario ripristinare la legge atta a contrastare le dimissioni in bianco. E' inoltre da sottolineare che quello dei diritti è forse il terreno su cui possono essere più facilmente sviluppate le lotte e le rivendicazioni egualitarie perchè maggiormente unificante.

Per quanto riguarda il salario è necessario uscire dalla logica delle compatibilità rivendicando e conquistando adeguati e forti aumenti salariali per recuperare, almeno in parte, le perdite subite durante la fase della cosiddetta "politica dei redditi" negli anni '90 e durante la crisi attuale. Un contratto "povero" dal punto di vista salariale non può che aumentare le difficoltà e le divisioni tra i lavoratori, scatenando la corsa alla falsa professionalità vista come un recupero salariale.

Nella pubblica amministrazione è necessario ridurre quanto più possibile le "posizioni organizzative" che costituiscono fonte di divisione tra i lavoratori, riportando il salario non contrattato tra i lavoratori e

restituendolo non più a discrezione dei dirigenti ma in maniera contrattualizzata. Per quanto riguarda la parte degli aumenti salariali propongo alla discussione tre ipotesi: 1) aumenti uguali per tutti; 2) aumenti poco differenziati con recupero salariale forte per quanto riguarda i lavori pesanti (e quindi le basse qualifiche); 3) aumenti medi posizionati sulle categorie più basse.

In una logica egualitaria non può sfuggire anche quella di un **riequilibrio di genere** per quanto riguarda il salario, il sostegno e lo sviluppo dell'occupazione femminile, il potenziamento dei congedi parentali compreso quello di paternità obbligatorio, il rifinanziamento dei servizi pubblici a sostegno delle persone non autosufficienti, l'estensione dei permessi per le malattie dei figli. Su tutto ciò ci sono stati interessanti contributi come quello del convegno nazionale delle donne della SLC nell'aprile del 2008, o quello dell'assemblea nazionale delle donne della FIOM tenutasi il 07/04/11.

Questo è il contributo che diamo alle compagne ed ai compagni, al sindacato, per sostenere una politica di egualitarismo che inverta l'attuale tendenza alla divisione ed alla disgregazione nel mondo del lavoro. Ci auguriamo che il seminario ed il dibattito odierno possano approfondire ed arricchire queste nostre proposte.

5) Adriana Dadà

"Comunismo anarchico, lotta di classe, uguaglianza"

(Sintesi dell'intervento)

"L'Alleanza si dichiara atea; vuole l'abolizione definitiva e completa delle classi; e *l'uguaglianza* (corsivo nostro) politica, economica e sociale degli individui di ambedue i sessi; vuole che la terra, gli strumenti di lavoro, come ogni altro capitale, diventando proprietà collettiva dell'intera società, non possono essere utilizzati che dai lavoratori, cioè dalle associazioni agricole e industriali.

Essa afferma che tutti gli stati politici e autoritari, attualmente esistenti, riducendosi sempre più alle semplici funzioni di amministrazione dei beni pubblici nei rispettivi paesi, dovranno scomparire nell'unione universale delle libere associazioni, sia agricole che industriali".

Questo il punto di vista del Programma dell'Alleanza per la Democrazia del 1868, in una fase in cui si stanno chiarendo anche le differenze della corrente antiautoritaria ispirata da Bakunin che porterà poi alla separazione delle due correnti all'interno dell'Internazionale con la maggioranza anarchica legata a sindacati, leghe, associazioni di lavoratori soprattutto italiani, svizzeri e francesi, mentre Marx resterà nel pied à terre londinese.

A questa linea politica darà poi notevole contributo un anarchico di origine italiano, Carlo Cafiero, che, oltre ad essere il primo traduttore del *Capitale* di Marx in un utile *Compendio del Capitale*, rafforzerà le basi comuniste dell'anarchismo: "dobbiamo essere comunisti perché è nel comunismo che realizzeremo la vera uguaglianza. Dobbiamo essere comunisti perché il popolo, il quale non comprende i sofismi collettivisti, comprende perfettamente il comunismo anarchico, come hanno sottolineato gli amici Reclus e Kropotkine. Dobbiamo essere *comunisti perché siamo anarchici* (corsivo nostro), perché l'anarchia e il comunismo sono i due aspetti necessari della rivoluzione".

Insomma, fin dalle origini, per l'anarchismo non c'è comunismo (uguaglianza) senza libertà (autodeterminazione), non c'è libertà senza comunismo. Dobbiamo però anche tener presente che basi della teoria bakuninista sono dalle origini i concetti di lotta di classe e analisi della fase attraverso il materialismo storico.

La fase in cui nasce il comunismo anarchico, parallelamente alle strutture di classe, è quella nella quale la composizione di classe, soprattutto nei paesi latini, è ancora composita: accanto alla nascente classe operaia, ci sono contadini, artigiani, lavoratori specializzati e lo stato ancora non ha tutti i ruoli che assumerà progressivamente nel corso del Novecento.

Intanto il capitalismo più avanzato risponde alla prima grande crisi, la Grande Depressione, con una ristrutturazione che agli inizi del secolo darà vita a una nuova fase del capitalismo, più accentrato, più organizzato sia a livello produttivo che nella sua struttura proprietaria e finanziaria. Gli anarchici sono agenti di una risposta adeguata con la formazione di grossi sindacati a ispirazione rivoluzionaria anarchica (dalla FORA argentina alla Foru uruguaiana, alla IWW statunitense), o all'interno delle strutture di classe europee, dalle Chambres de Travail ai sindacati di settore e poi nazionali.

La ricerca degli strumenti per la propaganda di una società egualitaria partono dalla sperimentazione della lotta di classe come strumento per ottenere il maggior grado di egualitarismo nella società presente, ma non disdegna i momenti di "rivoluzione egualitaria", in particolare durante la rivoluzione in Russia del 1905 e la prima fase di quella del 1917. Proprio in quell'esperienza di presa del potere, nell'azione guerreggiata Nestor Machno e le truppe ucraine dell'esercito anarchico dimostrano che anche nell'organizzazione militare serve una struttura più egualitaria possibile per ottenere un reale cambiamento della società postrivoluzionaria. Concetto chiave anche della lotta nella Spagna rivoluzionaria del 1936-39, dove l'anarchismo mette in pratica al massimo possibile il principio

dell'ugualitarismo anche attraverso i sindacati che gestiscono intere città, le collettivizzazioni di campagne e fabbriche.

Concetti di uguaglianza ispireranno un'altra fase epocale a livello mondiale, quella dei movimenti contestatari anticapitalistiche che partono dalla seconda metà degli anni Sessanta, nei quali le correnti libertarie sono la maggioranza nei movimenti giovanili, sindacali, studenteschi. Tanto che il raggiungimento di buoni livelli di uguaglianza a livello sociale, culturale, di opportunità - anche se non a livello economico - sarà per le forze capitalistiche un grande smacco, a cui porranno e stanno ponendo riparo con le politiche di distruzione dei servizi pubblici, lo sventagliamento delle posizioni dei lavoratori sia a livello normativo che retributivo, oltre che con una riorganizzazione mondiale del mercato del lavoro.

La lotta di classe per l'ugualitarismo e la trasformazione della società capitalistica è in corso, anche se per ora sembra aver vinto il capitale.

6) Dibattito (sintesi)

Nel corso del dibattito i compagni hanno approfondito alcuni aspetti generali e particolari della relazione introduttiva, tra cui:

-) la necessità di pronunciarsi con chiarezza sulla tendenza a costruire in Italia università di serie A e università di serie B. Le prime poche e carissime, riservate alla borghesia, le seconde molte e scadenti, riservate alle classi sociali meno abbienti. In questo senso il titolo di studio diverrà diversificato per provenienza. La svalutazione legale del titolo di studio apre alla valutazione dei titoli in base alla provenienza: quelli delle poche università riservate alla borghesia varranno molto, le altre niente;

-) i servizi pubblici vengono rivalutati come luoghi di profitto anche per compensare la scarsità dell'accumulazione in settori meramente produttivi al fine di sostenere lo sviluppo capitalistico;

-) la lotta di classe non è un fenomeno territoriale a esclusivo appannaggio dell'Europa ma essa si sviluppa con variabili intensità in tutto il mondo. Particolarmente interessante è lo sviluppo della lotta di classe nell'est Europa che dimostra come i vari movimenti operai abbiano la necessità di ricostruire la loro storia collettiva deviata nel particolarismo (nazione) per la ricostruzione di una unità di classe internazionale;
-) la ristrutturazione procede oltre i settori meramente produttivi per investire anche il piano meramente giuridico. Il diritto del lavoro e la possibilità dei lavoratori di avere accesso alla giustizia risultano minate da una serie di ostacoli interpretativi (vedi la continua condanna al pagamento delle spese legali nelle cause di lavoro);
-) bisogna concedere uno spazio maggiore ai beni comuni e alle loro tematiche;
-) si rileva un ritardo sulla questione di genere dovuto anche a questioni di linguaggio declinato al maschile;
-) è porre la questione di genere al centro dell'elaborazione politica anche per quanto riguarda la definizione degli obiettivi egualitari che riguardano gli obiettivi contrattuali, i servizi ecc..
-) lo stesso dicasi per gli immigrati;
-) è necessario approfondire temi della relazione introduttiva quali il contrasto giovani/anziani;
-) necessità di educare alla solidarietà attraverso obiettivi e pratiche che ricostruiscono il tessuto dell'uguaglianza. Si evidenzia la complessità della questione salariale in quanto, da quel punto di vista e in considerazione dello sventagliamento salariale, una politica contrattuale in materia di salario non potrà che essere graduale al fine di evitare nuove divisioni. Per compensare questo rischio sarà allora necessario agire sul piano delle tutele;
-) si richiede l'articolazione dell'egualitarismo per singoli settori nel senso della relazione di Mario Salvadori che dovrà essere approfondita per far emergere le rispettive particolarità;
-) si insiste su questioni di linguaggio e senso comune: nella tradizione del movimento operaio i termini "giustizia e uguaglianza" che hanno fondato un binomio inscindibile che ha illuminato le stagioni migliori, sono stati sostituiti dai concetti di "legalità e equità", ma non è la stessa cosa. Infatti non tutto ciò che è legale si configura come equo perché la legalità è un concetto di classe, e non tutto ciò che è equo è egualitario. Per esempio: contrarre i diritti e le tutele dei lavoratori per reperire risorse da distribuire ai precari o ai disoccupati è certamente equo ma contrario alla tradizione di giustizia e di uguaglianza che il movimento operaio ha espresso nel corso della sua storia. Il concetto di legalità e il concetto di equità sono dentro alla logica borghese del particolarismo, quello di giustizia e quello di uguaglianza sono universali e sono quelli che noi rivendichiamo;
-) in realtà queste terminologie celano la volontà di attaccare la soggettività operaia;
-) si rileva come l'accaparramento dei beni comuni costituisca una risposta del capitale rispetto alla caduta del saggio di profitto;
-) si evidenzia la necessità di riaffermare la lotta salariale con l'obiettivo di aumenti salariali uguali per tutti (da declinarsi categoria per categoria e settore per settore ai fini di evitare il velleitarismo e la divisione ulteriore dei lavoratori minati dal particolarismo) e aprire una stagione contrattuale che affermi chiaramente che a parità di lavoro deve seguire la parità di salario e la pari estensione di tutele per combattere il precariato e la frammentazione di classe;
-) si evidenzia la necessità di procedere a un accorpamento dei contratti nazionali di lavoro al fine di meglio difendere il contratto come strumento nazionale su cui sviluppare una forte contrattazione integrativa decentrata, contrastando la volontà di sminuire il valore del contratto nazionale per rendere la contrattazione flessibile e in balia delle circostanze particolari, territoriali, produttive ecc..;

Quaderni di “Difesa Sindacale” - n.1 - Aprile 2012

-) la difesa dell'articolo 18 è importante solo se inserita in un contesto caratterizzato da quanto sopra (difesa degli interessi di tutti gli sfruttati, estensione dei diritti e delle tutele). Fare dell'articolo 18 un obiettivo isolato dal sopradetto contesto significa fare demagogia.

Difesa Sindacale
